

"IO SONO IL PANE DELLA VITA" Gv 6,35

Gesù e le attese dei poveri

Il punto di partenza

Non passa giorno senza che qualcuno si rivolga a noi per chiederci qualcosa: può trattarsi di una nuova emergenza scattata a livello nazionale o internazionale o più semplicemente delle persone che incontriamo ad ogni semaforo, per la strada, davanti ad una chiesa o nella stazione della metropolitana.

Chiedono pane, soldi, lavoro ... ma cosa cercano veramente? C'è un bisogno primario che senz'altro deve essere saziato: anche Gesù sfama la folla. Ma forse questo non è sufficiente: c'è una domanda che probabilmente ha bisogno di essere risvegliata e che attende qualcuno che, con pazienza, aiuti a farla emergere.

Andiamo alla sorgente

Dal vangelo secondo Giovanni (6, 24-35)

Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: «Rabbi, quando sei venuto qua?». Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato». Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». Gesù rispose: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete».

Gesù cerca di educare la domanda della folla e invita a cercare il pane che dà la vita, che permette di vivere. C'è però un fraintendimento che deve essere superato: non si tratta di andare a prendere qualcosa che serve alla nostra vita e poi tornare a casa. Si va da Gesù per restare con Lui, perché è Lui stesso il pane che dà vita.

Non ci sono quindi delle opere da compiere, come fossero prestazioni per avere un contraccambio. C'è invece una sola opera necessaria: quella di credere che Gesù è colui che sazia la nostra fame di vita. E' con Lui quindi che dobbiamo restare, fidandoci e affidandoci a Lui, che è stato mandato dal Padre.

Per riflettere

Il gesto di Gesù non è colto nel suo significato più profondo. La folla non riesce da sola ad andare al di là di ciò che ha visto, deve essere aiutata a formulare una domanda di vita che riesce a trovare in sé solo dopo che Gesù l'ha risvegliata. Molte volte accade così anche nelle situazioni che ci capita di affrontare. L'altro va accolto a partire dai suoi bisogni ma dobbiamo imparare a non fermarci qui. Dobbiamo imparare a chiederci se quella è veramente l'unica o la vera domanda riposta nel suo cuore. Come ci ricordava anche don Pierantonio Tremolada dobbiamo fare in modo che "i poveri siano

condotti a desiderare e a raggiungere il bene vincendo la tentazione del benessere. Amare i poveri vuol dire anche aiutarli a cercare il pane della vita senza limitarsi al pane della mensa" (cfr. intervento al Convegno diocesano delle Caritas decanali, Triuggio 2000, "L'attenzione ai poveri come momento essenziale della vita spirituale").

Si tratta certo di una questione molto delicata che richiede molta attenzione ma con coraggio dobbiamo interrogarci su come riuscire a "dire" Gesù a coloro che vivono una situazione di estrema difficoltà.

L'aiuto concreto che noi diamo loro non è risolutivo: è sicuramente importante e necessario ma dobbiamo avere la consapevolezza che non è sufficiente. Dobbiamo allora anche interrogarci circa la modalità attraverso la quale ci è possibile offrire quell'aiuto materiale: esso deve aprire l'altro alla possibilità di una risposta libera.

Nel suo intervento al Convegno diocesano delle Caritas decanali don Franco Giulio Brambilla ci diceva: "Per questo il destinatario della carità del cristiano è ogni uomo, senza differenza alcuna; ma il cristiano non deve trattarlo solo come un essere bisognoso, bensì mentre lo aiuta deve suggerirgli la sua identità più vera: quella di essere liberato per il bene. Non lo aiuta per strumentalizzarlo, ma lo aiuta in modo che sia reso libero per rispondere personalmente a quel bene che chiama entrambi. Rispondendo al suo bisogno lo aiuta ad essere sempre più persona! Cioè ad essere uno che decide del suo destino e impara a condividere i beni dell'esistenza con gli altri, che è disponibile a viverli in una relazione fraterna" (cfr. "Vita di carità e comunità cristiana", Triuggio 1997).

C'è una preghiera che recitiamo tutti molto spesso e che dovrebbe diventare un'occasione di verifica: è la preghiera del Padre Nostro.

Ogni frase ci rimanda, infatti, ad un atteggiamento concreto da vivere: anzitutto riconoscerci figli, quindi amati e mai soli, in una dimensione di fraternità da riscoprire continuamente.

Chiedere che sia santificato il suo nome equivale a pregare affinché tutti, ogni uomo e ogni donna, possano riconoscere la paternità di Dio, possano cioè sapere che in Gesù Egli ci ha salvato. Preghiamo dunque perché a tutti gli uomini sia dato di poter incontrare il Signore e riconoscerlo come il Salvatore. Se preghiamo per questo dobbiamo fare in modo che questa diventi anche un'attenzione da esercitare nelle concrete situazioni di vita.

Per approfondire

Dagli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000 "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia"

n. 20. - Gesù inizia ad *annunciare* ciò che in lui si è compiuto: l'instaurarsi della *regalità di Dio*, della sua volontà che rende pienamente uomini (cf. Mc 1,14-15). Il «Figlio dell'uomo» invita a seguire il suo cammino, che è quello del Regno, «e ne illustra le esigenze e la potenza attraverso parole e segni di grazia e misericordia»¹. Dalla Galilea, in cui è cresciuto, risuona così il *Vangelo*, la buona notizia per i poveri, i prigionieri, gli oppressi: Gesù proclama e inaugura l'anno di grazia del Signore (cf. Lc 4,14-21), annuncia che saranno i piccoli e gli umili a «regnare» (cf. Mt 5,3-12).

L'opera di evangelizzazione da parte di Gesù è così riassunta nella predicazione di Pietro: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38). Gesù è passato *facendo il bene*: ha condotto una vita buona, nel senso che ha aiutato gli altri a far emergere il potenziale di bene e di vita che li abitava, liberandoli dal potere del demonio e risanandoli dalle contraddizioni di cui erano prigionieri. Egli è stato anche un *ascoltatore* attento *del suo tempo*, capace di valorizzare tutto il bene disseminato in Israele e nella cultura del suo popolo.

n. 21. - Ma in che cosa consiste *la via* verso il Regno che Cristo illustra? Essa è fatta di *ascolto* della volontà del Padre, di pratica della *misericordia* e della *giustizia*, di *servizio* umile e amoroso per i

fratelli; tutto per poter giungere a condividere con ogni essere umano il banchetto escatologico, segno di quella *comunione* che è la vita stessa di Dio. A questa missione Gesù associa *i Dodici* e li rende *partecipi* del suo annuncio e della sua autorità sulle forze del male (cf. Mc 3,13-15). Egli li istruisce, li chiama a stare con lui, a imparare dalla sua umiltà e mitezza (cf. Mt 11,29).

È molto significativo anche il *linguaggio* scelto da Gesù per fare entrare i suoi interlocutori nella comprensione del Regno. Egli parla in *parabole*, ricorre cioè all'esperienza di ogni figlio del suo popolo: nelle parabole e nelle similitudini impiegate da Gesù troviamo allusioni alla vita di ogni giorno. In tal modo si svela una profonda capacità di trarre lezione e consolazione da ogni creatura e da ogni evento. Gesù sa discernere e far comprendere la bellezza della vita attraverso i simboli che si celano dietro alle esperienze umanissime della vita quotidiana. E fare appello all'esperienza significa coinvolgere la libertà di colui che ascolta. Sì, la sua è stata *una vita bella*, vissuta in pienezza: è stato un uomo sapiente, capace di vivere tutti i registri delle relazioni umane, compreso quello dell'*amicizia*; le pagine evangeliche sulla «casa di Betania» sono tra le più affascinanti di tutta la Scrittura (cf. Lc 10,38-42; Gv 11,1-44; 12,1-8). Se non comprendiamo come tutta l'esistenza di Gesù sia stata manifestazione di una vita vissuta nell'amore di Dio e degli uomini e nella libertà integrale, rischiamo di fraintendere anche l'esito drammatico della sua storia.

GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 18: OR, 8-9 gennaio 2001, 3.